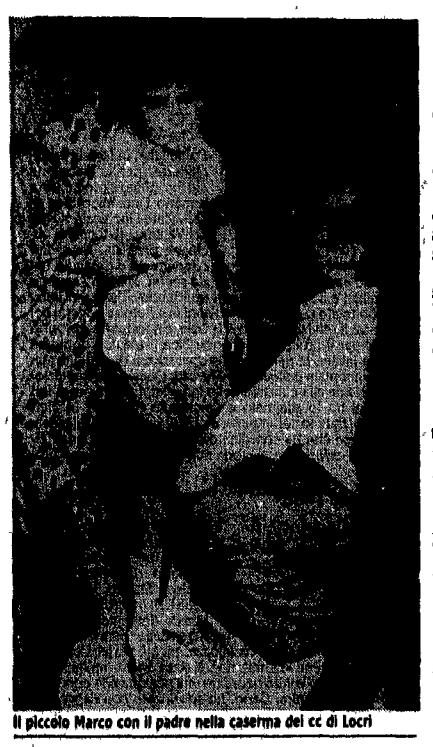
Liberato Marco Fiora



Il piccolo Marco con il padre nella caserma dei cc di Locri

Il medico dell'età evolutiva
Evitare che Marco si senta un «reduce»: lo sforzo maggiore per chi gli starà vicino

Una avventura terribile
Troppo grande per dimenticare ma troppo piccolo per subire una violenza così durà

«L'aiuto che ora possiamo dargli? Farlo vivere come un fanciullo»

«La cosa oggi più importante? Lasciarlo in pace, aiutarlo a dimenticare, fargli riprendere al più presto la sua vita di fanciullo, non più "diversa" ed "eroica" ma uguale a quella di tutti gli altri»: questo, lo dice la dottoressa Maria Danini, è il migliore bentornato che si possa dare al piccolo Marco. Al quale comunque i problemi non mancheranno: con la famiglia, con la scuola, col mondo adulto.

EUGENIO MANCA

ROMA. Aveva sette anni e mezzo, Marco Fiora, quando fu rapito. Oggi, libero dopo 17 mesi, ha dunque nove anni. Della sua ancora breve stagione di consapevolezza, un lungo tratto lo ha trascorso in cattività, sopra una montagna, forse dentro una grotta o un casolare, udendo voci sconosciute, legato a una catena. Dovrà ricordare? Potrà dimenticare? Che cosa peserà, e quanto, e come, di questa drammatica esperienza nella sua psicologia di fanciullo?

A distanza e un po' alla cieca, cerchiamo una risposta a queste domande insieme con Maria Danini, *internista e medico scolastico*. La sua osservazione diretta del mondo dei bambini e del loro *percorso* evolutivo in una scuola elementare di Roma può essere preziosa.

«Marco – è la prima osservazione della dottoressa Danini – è ormai troppo grande per poter dimenticare, così come era troppo piccolo e fragile per subire una violenza così grave. Forse con gli anni riuscirà a recuperare, o forse si porterà dentro per molto tempo nevrosi, ansie, paure. Se il segno sarà indelebile non possiamo dirlo oggi: dipenderà dal soggetto, e dipenderà *anche da chi si prenderà cura* di lui: genitori, amici, educatori, giornalisti».

Anche giornalisti?

Esattamente. È presumibile che il bambino sarà messo sotto i riflettori: interviste, fotografie, racconti. Lo spettacolo, insomma. Tutto questo finirebbe per confermarlo nell'idea di essere un bambino «diverso», «eroico» sì, ma «diverso» dagli altri. E invece ciò che gli serve soprattutto è di essere aiutato a dimenticare, a superare il più rapidamente possibile questa terribile parentesi.

Quali sono i problemi più grandi che il ragazzino potrebbe avere, ad esempio, con la famiglia?

Gli è mancata la presenza dei genitori, e di ciò indubbiamente avrà sofferto. Difficilmente se ne sarà fatta una ragione, e quell'assenza l'avrà percepita come rifiuto, come abbandono. Dunque un rapporto difficile che va ricostruito. Non sarà facile neppure per la famiglia.

La presenza di altri fratelli e sorelle potrebbe aiutare?

Più probabilmente rischierebbe di complicare proprio il compito dei genitori, da una parte tentati di risarcire Marco dell'affetto impedito per diciassette mesi, ma dall'altra tenuti ad una distribuzione equanime per non creare nuovi scompensi. Insomma un difficile riequilibrio delle relazioni.

Una domanda che può apparire cinica ma che è soltanto azzardata: non è possibile rinvenire un risvolto non del tutto negativo nella tragica esperienza del bambino? C'è qualcosa di buono che lui possa estrarre?

Lo escluderei. Le circostanze sono state tutte violente, dal rapimento alla tensione, alla vita quotidiana. Comunque in letteratura non esistono casi del genere. In questo senso Marco è un soggetto sperimentale.

Non può avere qualche importanza il modo in cui il bambino è stato trattato dai suoi carcerieri?

Questo è importante, ma noi ancora non lo sappiamo con esattezza. A giudicare dalle condizioni in cui è stato rilasciato, non mi pare che avessero spiccate doti di umanità. Se può esserci qualcosa di umano nel sequestro di un bambino di sette anni...

Ci sarà anche un problema di reinserimento nella quotidianità...

Senza dubbio. Il piccolo è vissuto in modo innaturale: legato, senza riferimenti affettivi e ambientali, cambiando la cadenza delle sue abitudini più elementari come il mangiare o il dormire. Lo hanno rimandato via sporco, coi capelli lunghi, con gli abiti che aveva, insomma inselvatichito. Deve ricominciare, forse facendo un passo indietro.

Anche con la scuola?

Probabilmente. Si troverà a disagio, indietro rispetto ai suoi coetanei. Dovrà riprendere le fila, sarà faticoso riguadagnare il tempo perduto. Quel tempo di cui, in una grotta dell'Aspromonte, ha potuto avere una cognizione solo approssimativa.

Lo psichiatra
Un trauma su cui vigilare

TORINO. Le prime parole del piccolo Marco alla madre sarebbero state di rimprovero per non avere, la famiglia, pagato il riscatto o parte di esso. È probabilmente la prova della pressione psicologica che i banditi hanno esercitato sul loro fragile ostaggio. Interrogato in proposito da un'agenzia giornalistica, il professor Giacomo D'Aquino, neuropsichiatra e psicoanalista torinese, ha osservato che «il lungo periodo, lo shock di quel mattino e l'età in cui Marco ha vissuto questa storia, tra i 7 e gli 8 anni, hanno provocato senza dubbio un grave trauma. Quasi certamente hanno influito la carenza affettiva per la mancanza dei genitori, la brutale privazione della famiglia e la costrizione da parte di persone estranee».

Che cosa fare per aiutare il piccolo tornato in libertà? In *primo luogo – dice D'Aquino* – «offrirgli un grande amore», ma poi «bisognerà dedicare una grande attenzione al suo comportamento. Nell'ordine di qualche mese, a meno che non si verifichino in precedenza disturbi, sarà bene sottoporre Marco a un accurato controllo psicologico». E i genitori? «Faranno bene a sottoporsi a una terapia d'appoggio. Lo stress accumulato in questo periodo potrebbe provocare in loro un vero e proprio collasso emotivo che sarebbe deleterio per la ripresa del bambino».

Il pediatra
Tornerà a camminare normalmente

LOCRI «Nel momento in cui è stato liberato, Marco Fiora non presentava condizioni di patologia particolarmente gravi dal punto di vista fisico. Il sintomo più grave che accusava era una ipotrofia dei muscoli degli arti inferiori, provocata presumibilmente dal fatto che durante la prigionia è rimasto per lungo tempo seduto. L'ipotrofia non consente a Marco di tenere il busto perfettamente eretto e gli provoca difficoltà nel camminare». Lo ha dichiarato il dott. Giuseppe Costantino, primario del reparto di pediatria dell'ospedale di Locri, che ha visitato Marco Fiora dopo il suo rilascio. «Il bambino – ha aggiunto – accusa anche una riacutizzazione di un'otite cronica della quale, comunque, *soffriva* già prima del sequestro. Sul braccio destro Marco reca i segni provocati sicuramente dalla catena con *cui veniva tenuto legato*».

Il dott. Costantino si è detto convinto che «Marco riuscirà col tempo a superare i problemi che sul piano psicologico gli sono derivati dal lungo periodo trascorso in mano ai sequestratori. Il bambino, comunque, è troppo grande per potere dimenticare totalmente quanto gli è accaduto. Progressi in questo senso potranno aversi soltanto se potrà avvalersi di un notevole supporto psicologico, anche attraverso una terapia psichiatrica fatta da sanitari realmente esperti in questo campo».

Il primo pranzo normale coi figli del maresciallo

LOCRI. «Un bambino gracilino e fragile che si tiene in *piedi per miracolo come se* avesse perduto l'uso delle gambe». È apparso così Marco Fiora ai primi bambini che ha potuto vedere e con cui ha potuto giocare appena liberato dopo il lungo e terribile incubo durato 17 mesi. Per tutto quel periodo Marco non ha *mai visto un bambino e non* ha mai toccato un giocattolo. Soltanto qualche figurina di quelle che si trovano nelle confezioni dei formaggini. Anche per questo Elena di 11 anni, Roberta, coetanea di Marco, e Manuela, tre anni appena, le tre figlie del maresciallo Oliva e della signora Carmelina hanno avuto un ruolo di grande importanza nei primi momenti del ritorno alla libertà del bambino torinese.

Insieme ai tre piccoli Marco ha potuto giocare a nascondino nell'appartamento del capitano dei carabinieri di Locri. Insieme a loro ha mangiato, finalmente su un normale tavolo da pranzo con sopra la tovaglia buona della signora Carmelina. «Ha voluto solo spaghetti con l'olio crudo», spiega un po' delusa la signora Carmelina che avrebbe voluto fare di più. «Il padre, che era presente e giustamente non l'ha lasciato un minuto, ha detto che andava bene perché li mangiava spesso anche a casa. Non sono riuscita – si dispera– neanche a fargli mangiare il filetto. Per frutta ha invece voluto, l'ha chiesta lui stesso, dell'uva».

«Come farò, dopo tutto questo tempo, ad arrivare in terza anche lo?», si è chiesto Marco che ha confidato a Roberta, che gli aveva raccontato di essere stata promossa in terza, le sue preoccupazioni. Soprattutto teme di non poter ritrovare, quando tornerà a scuola, i suoi vecchi compagni di classe. Finito il pranzo i bambini hanno potuto giocare ancora un po'. Poi si sono scambiati gli indirizzi e la promessa di rivedersi. «Le manderò – ha detto alla signora Carmelina – una cartolina da Torino».

Alle tre del pomeriggio, sulla macchina dei carabinieri, c'è stata la partenza verso Reggio. Marco, questa volta, aveva un'infinità di giocattoli, i regali che gli hanno fatto tanti suoi piccoli amici che in tutti questi mesi hanno seguito il *caso. Alle cinque, dopo una* sosta nella caserma dei carabinieri di Reggio, Marco ed il padre sono partiti per Torino con l'aereo messo a disposizione dal capo della polizia italiana. □ A.V.

Bambini rapiti: i più piccoli, Vincenzo Guida ed Elena Luisi, avevano 16 e 17 mesi
Nell'elenco cognomi illustri, come gli Alemagna e i Geloso

Kidnapping, quaranta in 25 anni

«Kidnapping», rapimento di bambini. Prima di Marco Fiora, dagli anni Sessanta ad oggi, in Italia, è successo almeno quaranta volte a scopo di estorsione. Nomi celebri: Alemagna, Geloso. Nomi rimasti per un po' famosi dopo il sequestro: Cribari, Cioce, Di Nardi. Drammi familiari, attese trepide vicino a un telefono, ricerca di soldi che talora non c'erano. Appelli di vescovi, Natale trascorso in prigionia.

VITTORIO RAGONE

ROMA. Di Daniele Alemagna, 7 anni, oltre che il cagnetto biondo alla «Beatle» sopra un sorriso dolce e perplesso, le cronache immortalarono la frase celebre, come si usa per l'erede di una stirpe illustre: «Io mi sono divertito. Perché, non era un film giallo?». Così gli avevano raccontato i rapitori, camuffati con maschere di carnevale, durante i cinque giorni del sequestro: la precauzione antishock più indicata, per un ragazzino che la sera guardava a «Carosello» gli spot con il cognome di famiglia. Era l'ottobre del '74, al «re del panettone» costò due miliardi riabbracciare suo figlio. Claudio Chiacchierini fu rapito nel '75, aveva undici anni. Tornò a casa dopo due settimane di angoscia e un miliardo di riscatto pagato dalla famiglia impegnando gran parte dei beni. Chiese una foto con dedica di Dino Zoff, e disse «mi hanno trattato male». Stava solo a lungo, giocava con il suo cocker, e ogni tanto gli scappava una parolaccia, imparata durante la prigionia, quand'era legato con la catena a un albero nei boschetti laziali della Tolfa. Mirko Panattoni, dopo 18 giorni di prigionia con tutta Bergamo sprofondata nell'angoscia, prese carta e matita colorata, e cercò di disegnare il suo carcere. Ma nel disegno non compariva altro che un muro anonimo, come può ricordarselo un bambino di otto anni. Sara Domini, 4 anni, sotto l'assalto dei fotografi baciava alternativamente i due orsacchiotti e la mamma, Franca Geloso, figlia di John, pioniere degli elettrodomestici. L'avevano rapita ad Alassio il 30 dicembre del 1976. I suoi pagarono due miliardi, un riscatto da capogiro. Senza riscatto fu invece liberato Fabio Sculli, tenuto dagli uomini dell'anonima forse negli stessi luoghi in cui è stato prigioniero Marco per più di quattro mesi. Fu liberato dalle forze dell'ordine. Marco Forgione e Alfredino Battaglia passarono il Natale del '79 dentro le grotte dell'Aspromonte. Come nell'87 la famiglia di Marco Fiora, cinque anni prima anche quelle di Gennaro Ferrara, Davide Agrati, Simona e Filippo Baù supplicarono i rapitori di far tornare i figli a casa per trascorrere insieme gli ultimi giorni dell'anno.

La storia del kidnapping all'italiana è lunga, e i nomi molto più di quanti se ne possano ricordare. Fra gli anni Sessanta ad oggi, i sequestri di bambini al di sotto dei dodici anni, quelli finiti sulle cronache, sono stati almeno quaranta. Quasi tutti sono tornati a casa, per fortuna. Quasi tutti: Giovannino Caruso aveva dieci anni quando sparì da Francofonte, in Sicilia, il 9 giugno del 1984. Lo ritrovarono un mese dopo, massacrato dalle pietre e avvolto nel cellophane, in un vallone della contrada. Un delitto da balordi, che l'avevano *coperto* con decine di telefonate d'estorsione. C'è una piccola «Spoon river» dei bambini che sparirono nel mistero, o in delitti orrendi. Lì, insieme a Giovannino, stanno Ermanno Lavorini e Milena Sutter.

Il più piccolo del sequestrati per danaro resta Vincenzino Guida: aveva 16 mesi quando, la sera dell'Epifania di dodici anni fa, tre uomini con mitra e pistole bloccarono l'«Alfetta» verde dei genitori e lo portarono via, verso l'entroterra del Vesuvio. I banditi chiesero 600 milioni. «Altrimenti – minacciarono – uccidiamo il bambino». Sapevano che il *nonno era un commerciante* agiato, rivolsero la richiesta a lui. Furono 20 giorni di trattative estenuanti, l'arcivescovo Ursi si appellò ai rapitori con parole durissime: «Una creatura di 16 mesi ha bisogno della madre per legge di natura. Quella la rispettano anche le belve». Un mese solo più di lui aveva Maria Elena Luisi. E' un ricordo recente, l'Italia intera si appassionò alla storia della bambina di Lugliano di *Lucca, strappata letteralmente* alla culla da una armata Brancaleone del sequestro guidata dal «rampante» Francesco Chilè, un ex consigliere comunale di Milazzo. Passò un mese e mezzo prima che la polizia riuscisse a liberarla, il 25 novembre del 1983. La ab*bandonarono i carcerieri*, ormai braccati dalle forze dell'ordine, sul ciglio d'una stradina siciliana, dentro uno scatolone. Il suo primo sorriso si distese, quando qualcuno le sussurrò il nome del nonno, l'imprenditore Niccolò Citti.

Poi ancora, insieme, nomi di rango e cognomi sconosciuti: impiegati, piccoli imprenditori, commercianti. «Ordinarie» storie di angoscia, ricerca spasmodica di soldi *che talora non ci sono*, contatti telefonici attesi e rinviati, silenzi stampa e messaggi cifrati sui quotidiani. Drammi familiari rimangiati dalla vita di sempre. Come quello di Paolo Ratti, sequestrato a Milano 25 anni fa, i cui rapitori furono arrestati dalla polizia prima di poter intascare i 30 milioni del ricatto. O di Agostino Ghilardi, che a 9 anni scomparve ad Arzachena, e fu rilasciato fulmineamente, 24 ore dopo, in cambio di 100 milioni. O di Pietro Garis, torinese come Marco Fiora, un calvario di otto giorni. O persino di Giorgio Garbero, 4 anni, 24 giorni di *sequestro, nipote di Orfeo* Pianelli, scambiato contro un miliardo e mezzo di lire nel 1977. Oggi hanno chi venti, chi trent'anni, e una vita normale con dentro un pesante ricordo.

Sequestri
Ancora 6 in mano a banditi

ROMA Dopo la liberazione di Marco Fiora, sono ancora sei le persone sequestrate dal 1986 e ancora in mano ai rapitori. Questi i loro nomi: Gonario Serra (28 anni), allevatore, rapito il 21 giugno '86 a Orotelli (Nu); Paolo Astesana (27 anni) figlio di un allevatore e importatore di bestiame, sequestrato il 22 settembre 1986 a Cuneo; Cesare Casella (18 anni), figlio di un commerciante, rapito il 18 gennaio '88 a Pavia; Diego Cuzzocrea (59 anni), medico, rapito il 19 gennaio '88 a Bianco (Rc); Carlo Celadon (18 anni), figlio di un industriale conciario, sequestrato il 25 gennaio '88 ad Arzignano (Vi); Giulio De Angelis (56 anni), imprenditore edile, rapito il 12 giugno '88 a Porto Cervo (Ss).

Intanto nell'ambito dell'inchiesta sul sequestro del giovane universitario Franco Amato, rapito a Cava dei Tirreni il 30 aprile e liberato dai carabinieri sull'Aspromonte il nove luglio scorso, il sostituto procuratore di Salerno Ermi*nio Rinaldi ha emesso altri sei* ordini di cattura.

Maltempo
L'aereo dirottato a Genova

TORINO. Ancora un'attesa andata delusa a Torino per *riabbracciare Marco Fiora.* L'aereo militare «P68» partito da Reggio Calabria alle 16,09 di ieri e atteso a Caselle per le 20,30, è stato dirottato, infatti, su Genova per un violento temporale abbattutosi sullo scalo torinese. La signora Piera Pontacolone, la madre di Marco, che dalle 16 era in attesa a Torino-Caselle è rientrata subito a casa, accompagnata dal capo della squadra mobile di Torino, Aldo Faraboni e dal sostituto procuratore della Repubblica Marabotto. Anche il sindaco di Torino che era in attesa a Caselle è rientrato in città, non senza aver ancora una volta espresso un «vivo ringraziamento per tutte le persone che hanno contribuito alla liberazione di Marco». Sul velivolo militare con il piccolo Marco viaggiavano il padre Gianfranco, il capo della *criminalpool* di Torino Piero Sassi ed il maggiore dei carabinieri Teccame, del nucleo operativo di Torino. A casa di Marco già alcuni regali: un orsetto bianco donatogli dagli «amici della squadra mobile» ed una grande scatola di giochi «Lego», regalo della «Sagat», la società che gestisce lo scalo di Caselle.

I ricordi di Mirko Panattoni, rapito a Bergamo 16 anni fa
«Il sequestro mi ha segnato nel corpo e nello spirito»

La voce giunge distinta dal ristorante «La Marianna», lo stesso dove alle due e dieci del mattino del 7 giugno del 1973 entrò Enrico Panattoni accompagnato dall'avvocato Mirko Tremaglia stringendo in braccio uno dei suoi figli, Mirko, di otto anni, uno dei primi bambini sequestrati in Italia a scopo di estorsione. Ora Mirko ha 23 anni, si occupa del ristorante, risponde cortese alle domande dei giornalisti.

ENNIO ELENA

Lo rapirono alle 8,35 di mattina del 21 maggio 1973. La madre lo aveva accompagnato per un tratto verso la scuola elementare Giuseppe Garibaldi, a poche centinaia di metri dall'abitazione della famiglia Panattoni in piazza Collaperto, a Bergamo Alta. Mirko stava per varcare la soglia della scuola quando lo «afferrarono due persone che lo caricarono su una Wolkswagen chiara targata Bergamo. «Bergamo vive con il fiato sospeso» scrissero i giornali. Il sequestro avvenne sotto gli occhi di decine di persone, genitori degli scolari, insegnanti, passanti. L'auto risultò rubata la notte prima a Bergamo.

Che cosa ricorda Mirko Panattoni di quella terribile, traumatica esperienza, ora che è un giovanotto di 23 anni, Che cosa ricorda sapendo che un altro bambino, Marco Fiora, un suo coetaneo di allora è stato liberato dopo una prigionia durata 17 mesi, durante la quale ha compiuto l'ottavo anno in mano ai suoi rapitori?

«Il ricordo più forte sono gli odori. Non odori in senso proprio, odori come sensazioni. Ricordi attraverso l'olfatto, non con il tatto. Ricordo anche una luce ingiallita che illuminava lo sgabuzzino dove mi tenevano rinchiuso»

Era bendato?

No, mi avevano messo le manette.

La trattarono male?

No, nel senso che non mi picchiarono. Mi intimorirono qualche volta perché piangevo. Lei mi chiede di ricordi, di impressioni. Le fantasticherie del bambino che guardava queste cose alla televisione diventarono una realtà. Prima bacini, buffetti sulle guance, poi all'improvviso quello sgabuzzino, le intimidazioni, la paura, lo sconforto, quegli uomini mascherati che mi tenevano prigioniero, che mi davano da mangiare. Ma ripeto, soprattutto i miei ricordi di quel tempo lontano e tremendo sono fatti di odori che coglievo, nello stanzino dov'ero rinchiuso.

I rapitori (mai identificati) liberarono, dopo che il padre Enrico, allora di 46 anni proprietario di tre noti ristoranti di Bergamo, pagò il riscatto.

Quella sera del 6 giugno di quindici anni fa Enrico Panattoni uscì a bordo della sua Jaguar rossa dal ristorante «La Marianna» l'appuntamento con i rapitori era fissato sulla statale Bergamo-Lecco, nei pressi di Pontida.

Scusi la domanda banale e scontata, Panattoni, ma quel lontano e doloroso evento ha segnato e in che modo la sua vita? «L'ha segnata fisicamente, per una serie di piccoli disturbi infantili che mi hanno arrecato, fra i quali una lieve forma di epilessia».

Quando decisero di liberarlo, Mirko Panattoni venne bendato, fatto salire sul sedile posteriore di una Porsche e trasferito a Pontida. Ricorda: «Mi fecero scendere dall'auto mi tolsero la benda, fecero varcare un cancello e mi dissero: "Non ti voltare". Io ubbidii, da bambino qual ero e non mi voltai. Stetti così a lungo perché mio padre arrivò a prelevarmi un'ora e mezzo dopo che mi avevano lasciato lì».

Qualche anche se non grave segno nel fisico, molti di più nell'animo ha lasciato quel sequestro a Mirko Panattoni. Ricorda: «Fu una grande, travolgente impressione per me vedere tutti quei giornalisti, la televisione, essere al centro di tante attenzioni. Successero cose che oggi sono inimmaginabili. Successo, anche, che c'erano dei pellegrini che andavano a San Giovanni sotto il Monte, il paese natale di Papa Giovanni XXIII e poi venivano a vedere me, come fossi un miracolato. Questi fatti hanno lasciato in me un segno incancellabile. Ma altri segni, mi perdoni la sincerità, ha lasciato e lascia il tono di normalità con il quale voi giornalisti seguite ormai i rapimenti. Sembra che siano diventati una *routine*. Le notizie dei sequestri di persona, anche quelle che riguardano i bambini, vengono spesso confinate nelle pagine interne dei giornali. Ne ho letto una di questo tipo messa dopo quelle su una foca che aveva ucciso due uomini e un furto in casa di Mike Bongiorno. Questa assuefazione, questo abituarsi mi segna ancora nel ricordo della mia terribile esperienza». La voce di Mirko Panattoni non tradisce emozione ma quel ricordo deve servire anche a noi, per non abbassare mai la guardia, anche quando quei ripugnanti crimini che sono i sequestri di persona, specie quelli di bambini, diventano frequenti.

Mirko Panattoni con la madre, subito dopo il rilascio nel giugno 1973

Il saluto dei torinesi
«Un pensiero dolce al nostro piccolo concittadino Marco»

TORINO. Molte commosse *reazioni al ritorno di Marco* Fiora. Il sindaco di Torino, Maria Magnani Noya, ha espresso con un messaggio i sentimenti dell'intero consiglio comunale. «Un sentimento di incredulità e poi di gioia – scrive il sindaco – si è diffuso tra i torinesi appena si è avuto notizia che Marco era libero. Il primo pensiero dolce e commosso è andato a questo nostro piccolo concittadino, *alla felicità di sapere* che tra poco avrebbe riabbracciato la sua mamma. Un senso di liberazione ha pervaso ciascuno di noi, *lo sgomento* per i lunghi mesi di prigionia ha lasciato il posto a quelle indescrivibili sensazioni d'un incubo che finisce». «Così come in quei lunghi mesi abbiamo detto ai genitori di Marco che non erano soli, che non li avremmo lasciati soli – prosegue la Magnani Noya – così oggi diciamo a Piera e Gianfranco Fiora che continueremo ad essere al loro fianco per tutto ciò che è possibile per aiutare il caro Marco a dimenticare. Ma non potremo mai dimenticare la spietata violenza *di chi, senza nes*sun rispetto per una giovane creatura, lo ha tenuto incatenato per 17 mesi». «Non possiamo pensare che tutto sia finito – è la conclusione –, soprattutto non debbono pensarlo i sequestratori di Marco. Dobbiamo ancora far sentire la nostra indignazione e la nostra rabbia affinché episodi del genere non debbano mai più ripetersi».

In serata, il questore di Torino, Carmelo Agati, ha ricordato che il sequestro di Marco Fiora è stato «fortemente sofferto a tutti i livelli dalle strutture *operative*» della polizia torinese, che, «con una paziente investigazione, ha colto prima chiari segni della presenza del piccolo in Aspro*monte*, e *successivamente* carpito altrettanti anelli di una catena di responsabilità».

Infine, la Federcasalinghe, che aveva organizzato a Torino il 22 luglio una manifestazione patrocinata dal comune per chiedere la liberazione di Marco Fiora, ha espresso «gioia», e fatto notare come «la volontà espressa da una città abbia avuto un riflesso importante».